

Giorni di Storia

Pochi giorni fa, il 10 febbraio, uno dei più fedeli (e feroci) house organ della Casa delle Libertà, quel *Giornale* che fu di Indro Montanelli, ha dedicato uno spazio significativo alle celebrazioni dell'esodo di circa 350.000 italiani d'Istria e Dalmazia dalle loro terre natali, svoltosi a Roma nel

56° anniversario del trattato di pace tra l'Italia e la coalizione antifascista che segnò il passaggio alla rinata Jugoslavia dei territori orientali assegnati al nostro Paese al termine della prima guerra mondiale. Oltre

a due pezzi sull'argomento, dai significativi titoli «Finalmente la sinistra ha riconosciuto il dramma delle foibe» di Federico Guiglia e «Onore ai giuliani che scelsero di essere italiani» di Sandro Bondi e Renato Cristin, è stata ancora una volta tirata in ballo la strage di Porzùs, a cui è stato lasciato addirittura l'onore della prima pagina («Io, capo partigiano comunista, chiedo perdono per l'ecidio di Porzùs», di Fausto Biloslavo). Vale forse la pena di spendere qualche parola sulla puntuale ricostruzione dell'evento. Alla fine dell'estate 1944 nel Friuli orientale operano due formazioni partigiane: la divisione Garibaldi Natissone, di orientamento comunista, e la I Brigata Osoppo, che raccoglie opzioni antifasciste di vario genere. Nonostante le divergenze ideologiche, le due formazioni si erano date un comando unificato (divisione Garibaldi Osoppo). Negli ultimi giorni di settembre, l'unità partigiana è messa in crisi da un violento attacco tedesco ed è costretta a ripiegare. Il comando dell'Osoppo, smobilizzato gran parte delle proprie forze, si attesta alle malghe di Porzùs; di esso fanno parte esponenti democristiani come Alfredo Berzanti «Paolo», ma anche quadri del Partito d'Azione, come Gastone Valente «Enea», che si avvicenderanno nella carica di delegato politico della formazione. A fine dicembre il comando unificato Garibaldi Osoppo si scioglie, in seguito alla controversa decisione dei garibaldini di spostarsi oltre Isonzo inquadrandosi nel IX korpus sloveno dell'esercito di liberazione nazionale jugoslavo, al comando di Josip Broz «Tito». La questione non è solo militare ma soprattutto politica: riguarda l'atteggiamento da tenere nei con-

Porzùs, la lezione non è il nazionalismo

L'orrenda vicenda della Brigata Osoppo e le interessate semplificazioni della Destra



Recupero di salme da una foiba in Istria (1943-44)

fronti delle rivendicazioni del Fronte di liberazione nazionale sloveno verso il Friuli orientale, su cui il Partito comunista italiano è ben lungi dall'avere una posizione univoca. La scelta della Garibaldi inasprisce i rapporti con la Osoppo, che accusa i partigiani comunisti di aver ceduto alle rivendicazioni slovene, venendone ricambiata da parte di alcuni esponenti garibaldini con controaccuse, del tutto infondate, di connivenza con il nemico tedesco. Per tentare di calmare gli animi il comando generale delle Fiamme Verdi (i partigiani cattolici) a cui la brigata Osoppo fa riferimento ne sostituisce il comandante Francesco De Gregori «Bolla» con il meno esposto Aldo Bracco «Centina». Ma ormai è troppo tardi: nel vuoto di potere creatosi, stigmatizzato inutilmente dal Cln di Gorizia, si inserisce l'azione di un gruppo gappista radicale, comandato da Arturo Toffanin

«Giacca», che gode dell'appoggio della Federazione comunista di Udine, ma è contrastato da Mario Lizzero, commissario politico di tutte le Garibaldi friulane, che preme per l'unità d'azione con le Fiamme Verdi, e dalla direzione comunista padovana. Il 7 febbraio 1945 gli uomini di «Giacca» salgono a Porzùs, disarmano i militanti della Osoppo ed uccidono sul posto «Bolla», «Enea», una donna, Elsa Turchetti, che si era presentata spontaneamente per discolarsi dall'accusa di essere una spia, e il partigiano comunista (!) Giovanni Comin, che - fuggito dal vagone piombato che lo stava portando in Lager - aveva raggiunto la formazione partigiana più vicina, appunto l'Osoppo. Altri quattordici Fiamme Verdi sarebbero state fucilate nei giorni successivi; tra loro il fratello di Pier Paolo Pasolini, Guido Alberto «Ermes». Messo in stato d'accusa dal commissario politi-

co comunista Mario Lizzero, «Giacca» si giustifica dicendo di aver eseguito un ordine del Pci udinese. L'orrenda vicenda non porta per fortuna alla spaccatura totale tra garibaldini e Fiamme Verdi, i cui comandi riescono saggiamente a ristabilire l'unità d'azione.

Tutta questa complicata e drammatica sequenza di eventi non trova alcuna rispondenza nella ricostruzione semplificatoria del *Giornale*, dove si racconta di un conflitto tra «rossi» (ipso facto senza patria) e «verdi», cattolici e di sentimenti sanamente nazionali. Analogamente, la ragionevole e condivisibile richiesta degli esuli d'Istria e Dalmazia (vittime anch'essi dei disastri della seconda guerra mondiale e del protrarsi tra i vincitori di quelle logiche nazionalistiche che erano state esaltate e glorificate in prima persona dai fascisti) di vedere pubblicamente ricordate le loro vicissitudini dalla Repubblica

diventa occasione per rispolverare slogan ancora una volta ipernazionalisti (sintomatico quel titolo, di chiara marca nostalgica e neofascista: «Onore ai giuliani...»). Ma perché mai «onore»? Non sarebbero più consoni «rispetto», «solidarietà», «fraternità»? e storicamente falsificatori. Il trattato del 1947 avrebbe sancito la perdita di «terre storicamente italiane», quando è a tutti noto che si trattava semmai di terre «storicamente» abitate da popolazioni di culture e lingue differenti: italiane, slovene, croate e purtroppo terrene, dall'ultimo scorcio dell'Ottocento, di nazionalismi reciprocamente ostili e reciprocamente ottusi. Non è dai nazionalismi contrapposti che sarebbe potuta venire la salvezza, semmai da quelle posizioni, allora sconfitte ma da cui occorrerà ripartire, che predicavano la costruzione di una statualità tollerante e rispettosa delle diversità, come in primo luogo gli austro-marxisti.

Un ultimo appunto: è giusta e ragionevole la richiesta delle associazioni istriane e dalmate di poter ricordare il loro esodo; ma perché chiamarlo «Giornata della memoria»? Quella esiste già, ed ha a che fare con la «Shoah» e con l'orrore dei lager. L'esilio forzato dei giuliani celebriamo, è opportuno, ma troviamogli un'altra denominazione. Sennò sarà difficile sottrarsi al sospetto che si voglia puramente e semplicemente banalizzare ciò che è e resta qualitativamente incomparabile.

Brunello Mantelli

Nel campo di concentramento istituito nel '42 dai fascisti morirono 1350 persone, molte erano donne e bambini

L'orrore di Arbe, lager tutto italiano

Il 22 maggio 1942 il prefetto fascista Temistocle Testa, responsabile per la provincia di Fiume a cui erano state unite le isole di Arbe, Veglia e la fascia costiera prospiciente, comunica di aver disposto la costruzione sull'isola di un campo di concentramento dove deportare e concentrare slavi (sloveni e croati) sospettati di attività ostili verso gli occupanti. Complessivamente, furono deportati ad Arbe 7.500 slavi, tramite 27 trasporti. Due terzi dei prigionieri erano sloveni, il resto croati. La maggioranza erano maschi adulti, ma non mancavano donne, per le quali fu

allestita un'apposita sezione (il cosiddetto settore 3, poi «campo 3») e nemmeno bambini: alla fine di agosto 1942 i minori di 16 anni deportati ad Arbe erano circa 1.000. Nell'estate del 1943, infine, vennero trasferiti sull'isola oltre 2.000 ebrei, provenienti dai campi di concentramento specifici in terraferma gestiti, in precedenza, dalla 2ª armata del Regio esercito. Complessivamente, nel periodo di funzionamento del Lager, i morti furono 1.350, pari al 18% dei deportati (a titolo di paragone, si tenga presente che il tasso medio di mortalità nei KL nazista di Dachau e Buchenwald si colloca attorno al 15%). Il primo trasporto giunse ad Arbe il 28 luglio 1942, ed il campo cessò di funzionare l'11 settembre 1943, ragion per cui in ognuno dei 13 mesi in cui esso restò in attività perirono in media oltre 100 deportati, più di tre al giorno. Ma ci furono fasi particolarmente tragiche, tanto da allarmare le stesse autorità militari, preoccupate per il diffondersi di notizie sull'ecatombe al di là dei reticolati concentrazionari. Il 29 novembre 1942, per esempio, il comando dell'XI corpo d'armata italiano fece sapere alla direzione del Lager che a Lubiana

si erano diffuse voci secondo le quali: «quindici persone morirebbero in media, giornalmente, per gli stenti». Di cosa si muore, ad Arbe? Di freddo, di fame, di stenti; l'8 agosto 1942 il ministero della Guerra di Roma dispone che la razione alimentare dei deportati sia così stabilita: 150 grammi di pane al giorno, 100 grammi di carne con osso due volte la settimana, 20 grammi di legumi al giorno, a cui vanno aggiunti 15 grammi quotidiani di conserva di pomodoro e 7 di surrogato di caffè. Alla fine di novembre 1942 il capitano medico Carlo Alberto Lang riferisce, in un

promemoria, che la morbilità nel Lager è del 65% calcolata su due mesi, e che essa: «è determinata da un'alimentazione insufficiente di fronte alle normali esigenze di calorie», a cui vanno aggiunti «i rigori della stagione», «la permanenza sotto tenda», e «l'insufficiente vestizione». Purtroppo, nessun tribunale della Repubblica nata dopo il crollo del fascismo e la Resistenza aprì mai un procedimento penale contro gli aguzzini in divisa grigioverde responsabili della morte di uomini, donne, bambini in condizioni non dissimili da quelle di un Lager nazista.

**LA LIBERTÀ,
I DIRITTI,
LA PERSONA
UN'ALTRA IDEA
DELL'ITALIA**



**VERSO LA
CONVENZIONE
DEI DS
PER IL PROGRAMMA
DELL'ULIVO**

Reagire al declino economico dell'Italia

Le scelte e le risorse

**Conferenza
sull'economia
italiana**

**Roma
venerdì 28 febbraio
sabato 1 marzo 2003**

Residenza di Ripetta
via di Ripetta 231

Venerdì ore 9,30 - 13,00

**COMPETITIVITÀ
E QUALITÀ
DELLO SVILUPPO**

Presentazione di
Pier Luigi Bersani

Introducono:
Silvano Andriani
Marcello Messori
Gianni Toniolo

Discutono:
Fulvia Bandoli
Roberto Barbieri
Marcello De Cecco
Enrico Morando
Nicola Rossi
Ferdinando Targetti

Venerdì Ore 15,30 - 19,30

**LE RISORSE
UMANE, SOCIALI
E AMBIENTALI**

Introducono:
Massimo Paci
Laura Pennacchi
Bruno Trentin

Discutono:
G. Campos Venuti
Cesare Damiano
Guglielmo Epifani
Ugo Leone
Andrea Ranieri
Lanfranco Turci
Livia Turco

Sabato ore 9,30 - 13,00

**LE LEVE
DI UN NUOVO
SVILUPPO**

*La modernizzazione
ecologica dell'economia*
Edo Ronchi

Il patrimonio culturale
Giorgio Ruffolo

Il Mezzogiorno
Gianfranco Viesti

*La politica
economica europea*
Vincenzo Visco

Conclusione
PIERO FASSINO



Democratici di Sinistra
Direzione nazionale

Gruppi Ds - L'Ulivo
di Camera e Senato

Parlamento Europeo
Gruppo PSE - Delegazione Ds

www.dsonline.it